

# LITURGIA

## “CULMEN ET FONDS”

La ‘luce’ nell’Anno Liturgico

2016 numero 4 - anno 9 - [www.liturgiaculmenetfons.it](http://www.liturgiaculmenetfons.it)

Associazione Culturale “Amici della Liturgia”

## LE IMMAGINI DI QUESTO NUMERO

Le immagini di questo numero, presentano particolari dei mosaici della Cattedrale di Santa Maria Nuova di Monreale. La luce è il tema iconografico, non solo in quanto riflessa in modo mirabile nei tasselli che compongono le figure e lo sfondo dorato delle pareti, ma perché la storia sacra descritta nelle immagini prende avvio dal tema della creazione della luce, cioè dal racconto di Genesi 1, dove Dio separa la luce dalle tenebre (pag. 4) e crea i grandi luminari (pag. 7), per giungere, come approdo ultimo e definitivo nel grandioso Cristo pantocratore absidale, il quale si rivela proprio come "Lux mundi" (pagg. 9 e 13). Il Pantocratore è il punto cosmico a cui tutto converge e meta ultima del tempo e della storia umana. Il Libro che tiene nella mano è aperto al versetto giovanneo "Ego sum lux mundi: qui sequitur me non ambulat in tenebris" (Gv 8,12).

I mosaici che adornano il Duomo rappresentano prevalentemente (almeno nelle pareti del capocroce e della navata centrale) le storie dell'Antico e del Nuovo Testamento, comprendendo svariati episodi biblici che vanno dai sette giorni della creazione alla fondazione della Chiesa di Cristo sulla terra per mezzo degli Apostoli. A tali raffigurazioni si innestano poi altre decorazioni musive rappresentanti uno schieramento ieratico di angeli, santi e profeti.

## "IL FONDAMENTO DI UNA VERA PIETÀ LITURGICA..."

di Romano Guardini

Oggi ho visto qualcosa di grandioso: Monreale. Sono colmo di un senso di gratitudine per la sua esistenza. La giornata era piovosa. Quando ci arrivammo – era giovedì santo – la messa solenne era oltre la consacrazione. L'arcivescovo per la benedizione degli olii sacri stava seduto su un posto elevato sotto l'arco trionfale del coro. L'ampio spazio era affollato. Ovunque le persone stavano sedute sulle loro sedie, silenziose, e guardavano.

Che dovrei dire dello splendore di questo luogo? Dapprima lo sguardo del visitatore vede una basilica di proporzioni armoniose. Poi percepisce un movimento nella sua struttura, e questa si arricchisce di qualcosa di nuovo, un desiderio di trascendenza l'attraversa sino a trapassarla; ma tutto ciò procede fino a culminare in quella splendida luminosità.

Un breve istante storico, dunque. Non dura a lungo, gli subentra qualcosa di completamente Altro.

Ma questo istante, pur breve, è di un'ineffabile bellezza. Oro su tutte le pareti. Figure sopra figure, in tutte le volte e in tutte le arcate. Fuoriuscivano dallo sfondo aureo come da un cosmo. Dall'oro irrompevano ovunque colori che hanno in sé qualcosa di radioso. (→ pag.19)

## IN QUESTO NUMERO

### 2 IL FONDAMENTO DI UNA VERA PIETÀ LITURGICA

Romano Guardini (pag. 2 e pag. 19)

### 3 IL SIMBOLO DELLA 'LUCE' NELL'ANNO

LITURGICO

don Enrico Finotti

### 10 LE DOMANDE DEI LETTORI

a cura della Redazione

### 16 CATECHESI SULLA LUCE NELLA LITURGIA

San Giovanni Paolo II

### 17 IL CANTO SACRO COME *LOCUS*

*THEOLOGICUS*

maestro Aurelio Porfiri

## LITURGIA "CULMEN ET FONS"

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani n. 3 - Rovereto.

Registraz. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008

Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.

Tipografia: Grafiche Dalpiaz (Trento)

Redazione: Liturgia 'culmen et fons' - Editrice FEDE & CULTURA viale della Repubblica n. 15, 37126 - VR

### REDAZIONE

d. Enrico Finotti, Sergio Oss, Marco Bonifazi, Ajit Arman, Paolo Pezzano, Mattia Rossi, Giuliano Gardumi, Fabio Bertamini.

### CONTATTI

Liturgia 'culmen et fons' - via Stoppani, 3 - 38068 Rovereto

(TN) - Posta elettronica: amiciliturgia@virgilio.it

Telefono: 389 8066053 (telefonare dopo le ore 15.00)

RIVISTA ON-LINE: [www.liturgiaculmenetfons.it](http://www.liturgiaculmenetfons.it)

Per accedere agli ultimi due numeri della Rivista in formato web e pdf., digitare la seguente password : 5 1 7 8

La Rivista è su Facebook.

### ABBONAMENTO PER L'ANNO 2017

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro;

sostenitore 20 euro - benemerito oltre 20 euro sul

**conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2**

**IBAN: IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032**

**intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.**

Al fine di evitare spiacevoli disguidi si prega di scrivere l'indirizzo in stampatello in modo chiaro e leggibile. Il bollettino postale viene inviato anche a coloro che sono in regola con l'abbonamento.

**RINNOVA LA TUA ADESIONE  
E REGALA UN ABBONAMENTO A**

**LITURGIA "CULMEN ET FONS"**

# Il simbolo della 'luce' nell'Anno liturgico

don Enrico Finotti

La luce, che è alla base dell'esperienza naturale della nostra vita con l'alternarsi del giorno e della notte, entra da sempre nel culto di tutti i popoli come uno dei simboli primari e più eloquenti.

Già nell'Antica Alleanza Dio comanda a Mosè di fondere il candelabro d'oro dai sette bracci, come lampada perenne, che deve ardere nel tempio, notte e giorno (Es 25, 31 ss.). La liturgia domestica del sabato ebraico prevede l'accensione della 'lampada', che passerà poi nel rito del 'lucernale' dei vesperi cristiani. L'annuale festa della Dedicazione (25 del mese di *Kasleu* - dicembre) si esprimerà principalmente col simbolo della luce a tal punto da essere detta 'festa delle luci'.

Lo svolgersi dell'Anno liturgico è in relazione con il crescere e decrescere della luce nell'anno solare. Ciò è possibile perché il Signore stesso ha scelto che gli eventi salvifici della sua *Incarnazione* e della sua *Pasqua* avvenissero in sintonia con gli effetti di luce e tenebre prodotti dal solstizio d'inverno e dall'equinozio di primavera propri del nostro emisfero. In tal modo lo svolgersi delle stagioni naturali diventa un commento meraviglioso agli eventi salvifici operati dal Redentore e la creazione stessa partecipa con i suoi diversi effetti cosmici e stagionali all'opera della Redenzione.

Le considerazioni qui si riferiscono allo svolgersi degli eventi cosmici propri del nostro emisfero, nel quale avvennero i fatti della nostra Salvezza. Non si affrontano quindi le problematiche relative alla possibilità o meno e agli eventuali criteri di inculturazione dell'Anno liturgico nell'altro emisfero.

Nell'Anno liturgico osserviamo che il simbolo della luce esercita il suo fascino e parla un linguaggio eloquente in quattro momenti fondamentali, corrispondenti ai due solstizi e ai due equinozi.

## 1. Il solstizio d'inverno e i tempi di Avvento e Natale

La natura riposa sotto il candido manto della neve, il firmamento risplende nelle limpide notti stellate e la luce tersa del sole illumina il cielo nella breve durata dei giorni. Nel cuore dell'inverno la Chiesa celebra il mistero dell' *Incarnazione*. Infatti, quando il 'sole di giustizia' era quasi scomparso e il suo splendore era molto debole sulla terra, il Verbo onnipotente scese dal cielo e venne in mezzo a noi.

Nel ciclo di *Avvento - Natale* vi è il graduale crescere della luce fino al suo massimo splendore e diffusione nell'*Epifania - Candelora*. In questo primo periodo vi è una singolare intesa tra il crescere della luce cosmica e quella simbolica nei sacri riti. Infatti la venuta natalizia del Salvatore nelle tenebre del mondo immerso nel peccato, è ben interpretata dalla graduale ascesa della luce solare a partire dal *solstizio d'inverno*, che fuga le lunghe notti invernali. Bisogna tuttavia osservare che l'attuale liturgia latina conserva in questo ciclo liturgico un uso piuttosto scarno del simbolo della luce. Si limita, infatti, a raccomandare l'aumento delle luci nell'*Epifania* e a benedire i ceri il 2 febbraio. Più eloquente invece è l'apporto della pietà popolare: si pensi all'*Adventskranz* («corona dell'Avvento») o all'albero di Natale; e del mondo profano e commerciale. Infatti, le luminarie, che inondano le nostre città, in realtà, provengono dalle radici cristiane della nostra cultura, che proclama la venuta nel mondo della «luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1, 9). Per questo sarebbe auspicabile un simbolismo più marcato ed efficace per esplicitare, nelle celebrazioni dell'Avvento e del Natale, il crescere della luce di Cristo, che viene «per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte» (Lc 1, 79).

Ecco allora l'opportunità di suggerire alcuni e discreti simboli integrativi, qui proposti per ravvivare i riti e i pii esercizi di questi due tempi liturgici: l'accensione graduale delle quattro candele della «corona di Avvento» nella Messa domenicale; la graduale accensione del candelabro dalla sette braccia nei Vesperi prenatalizi (17-23 dicembre) o nella Novena del santo Natale; la benedizione e distribuzione del cero da porre sul balcone delle case per esprimere l'attesa gioiosa; l'illuminazione dell'altare con l'accensione dei suoi ceri nel 'lucernale' che precede la veglia nella notte santa; la moltiplicazione delle 'luci' nella solennità dell'*Epifania*, secondo il monito biblico: «Alzati, rivestiti di luce» (Is 60,1) e l'indicazione liturgica: *luminaria opportune multiplicabuntur* (Cfr. *Caeremoniale episcoporum*, n. 240); e infine la benedizione e la consegna a tutti i fedeli delle candele nella festa della *Presentazione del Signore* (2 febbraio). Vi è quindi un crescere simbolico e reale della luce: dalle tenebre iniziali dell'Avvento al massimo splendore dell'*Epifania/Candelora*. Così i riti sacri in sintonia con la luce cosmica annunziano con maggior evidenza e forza che Cristo è la luce che illumina le tenebre del mondo.

## 2. L'equinozio di primavera e il Triduo pasquale

Nella stagione di primavera la natura si risveglia e prorompe in energie di vita. Questa prodigiosa ripresa ci ricorda il mistero della risurrezione, quando ogni cosa sarà ricapitolata in Cristo e tutto sarà giovane in eterno.

Se con il solstizio d'inverno il crescere della luce è ancora impercettibile, anche se ormai inarrestabile, nell'equinozio di primavera si nota ormai chiaramente la maggior durata delle ore di luce su quelle delle tenebre: il giorno ha superato la notte. Il simbolismo cosmico è quanto mai eloquente per esprimere il rapporto tra il momento iniziale della nostra Redenzione, che si celebra nelle solennità natalizie, col momento culminante di essa, che si celebra nelle solennità pasquali.

Nel *Triduo Pasquale*, cuore dell'Anno Liturgico, e nel più esteso alveo della *Settimana Santa*, avviene uno strano attrito, quasi uno strappo violento tra lo splendore della luce cosmica, che si afferma e

domina, e l'avanzare delle tenebre che, nei sacri riti, si esprime col graduale spegnersi dei ceri.

Mentre nell'equinozio di primavera la luce solare proclama la vittoria del giorno sulla notte e la luna piena illumina le notti divenute più brevi dei giorni, la liturgia si esprime con un graduale estinguersi dei ceri fino alle tenebre totali del Venerdì santo, quando «si fece buio su tutta la terra» (Mt 27, 45) e poi del Sabato santo, quando «sulla terra c'è grande silenzio, grande silenzio e solitudine, perché il Re dorme» (Sabato santo, Uff. lett.). Per questo l'ambiente liturgico della chiesa, in questi due santi giorni, deve essere del tutto spoglio e ogni lume spento.

Il noto studioso M. Righetti scrive: «La Chiesa non sa esprimere meglio la propria tristezza che coll'estinzione della luce. Si spengono i lumi nel triduo della Settimana Santa che ricorda la morte del Salvatore; nella riconciliazione dei penitenti il Giovedì santo, questi si presentano al vescovo a piedi nudi e con una candela spenta; e nell'atto solenne di fulminare la scomunica maggiore, il vescovo e i dodici preti che lo attorniano gettano a terra le candele accese che tengono in mano» (*Storia liturgica*, vol. I, p. 68).



Possiamo quindi osservare un singolare contrasto: da un lato la fedeltà del creato, che col crescente fulgore della luce solare e il risveglio primaverile di ogni vita, riconosce il suo Signore e Redentore, proprio nei giorni in cui Egli in piena luce, prossimo ormai alla sua gloriosa passione, proclama la sua divinità: *Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io Sono* (Gv 8, 28); dall'altro lato l'infedeltà degli uomini peccatori, che cercano di estinguere la luce proprio nell'apogeo del suo splendore: *La luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie* (Gv 3, 19). Mentre «I cieli narrano la gloria di Dio, e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento» (Sal 18), si riunirono presso il sinedrio (Gv 11, 47) gli empi dicendo: «Tendiamo insidie al giusto, perché ci è di imbarazzo... condanniamolo a una morte infame, perché secondo le sue parole il soccorso gli verrà» (Sap 2, 12. 20).

Nella notte di Pasqua, infine, la benedizione del fuoco nuovo e l'accensione del Cero pasquale, che 'presiederà' l'assemblea liturgica fino

a Pentecoste, affermano la definitiva vittoria in Cristo Risorto della Luce sulle tenebre, della Grazia sul peccato, della Vita sulla morte.

Il dono dello Spirito Santo, che, in *forma come di lingue come di fuoco* (At 2, 3) scende sugli Apostoli a Pentecoste, porta il simbolismo della luce alla sua piena maturità e apre alla possibilità della sua massima espressione rituale, che, tuttavia, nell'attuale liturgia romana non presenta particolarità specifiche.

P. Gueranger scrive in proposito: «Osservate in quale momento dell'anno lo Spirito Santo viene a prender possesso del suo dominio. Abbiamo visto il Sole di giustizia elevarsi timidamente in mezzo alle ombre del solstizio d'inverno, e salire con una corsa lenta fino al suo Zenit. In un sublime contrasto, lo Spirito del Padre e del Figlio ha voluto altre armonie. Egli è fuoco, fuoco che consuma! (Deut 4, 24). Ed appare sul mondo nel momento in cui il sole brilla in tutto il suo splendore, in cui questo astro contempla la terra coperta di fiori e di frutti nascenti che carezza con i suoi raggi. Accogliamo nello stesso modo il calore vivificante del divino Spirito, e chiediamogli che non diminuisca più in noi. In questo momento dell'Anno liturgico, per mezzo del Verbo Incarnato, siamo in pieno possesso della verità!» (*L'Anno liturgico*, vol. III, p. 304).

Come per la liturgia del 'Ciclo natalizio' (avvento-natale), anche per quella del 'Ciclo pasquale' (quaresima-pasqua), si propongono in questo articolo dei riti integrativi, che possano dare una espressione più esplicita al simbolo della luce in consonanza con le due fasi del mistero pasquale. Si tratterebbe, ad esempio, di riprendere la graduale estinzione dei ceri, un tempo legata all'*Ufficio delle tenebre* del *Triduum sacrum*, per adattarla ai vesperi della Passione, celebrati nelle ferie della Settimana Santa: lunedì, martedì e mercoledì santo. In tal modo si entrarebbe gradualmente in quel clima di austerità e di 'tenebra', che sarà quanto mai intenso il venerdì e il sabato santo, giorni nei quali i fedeli dovrebbero essere istruiti dal segno liturgico dell'estinzione totale di ogni lume. Si pensi al fascino esercitato dall'oscuramento delle finestre che in alcune tradizioni locali si faceva il venerdì santo per esprimere con una forza drammatica più intensa il *tenebrae factae sunt*.

M. Righetti ci informa che: «In Roma al IX secolo, nell'unico notturno in S. Croce in Gerusalemme, esisteva già l'uso odierno di spegnere progressivamente tutti i lumi, ad eccezione di uno che si nascondeva in fine dietro l'altare, *reservetur absconsa usque in sabbato sancto...* L'ufficio notturno del sabato santo si celebrava nell'oscurità quasi assoluta: *Media nocte surgendum est... sed tantum una lampada accendatur propter legendum*» (Cfr. *Storia liturgica*, I, p. 68, nota 42).

Nella Veglia pasquale si deve rispettare con rigore il linguaggio dei simboli, per non indulgere ad un'osservanza minimale priva di efficacia pedagogica e spirituale. Il fuoco nuovo deve ardere in un ambiente liturgico avvolto da una reale oscurità, insieme nobile e solenne, che viene effettivamente diradata dalla sola luce del cero pasquale e poi, attingendo alla sua fiamma, dalla graduale diffusione delle fiammelle fino allo splendore di una luce solare che illumina la chiesa.

Questo crescere della luce, iniziato nella notte santa, potrebbe continuare per tutta l'estensione del tempo pasquale mediante la *Via lucis*, che, come dice il termine, si presta ad una partecipazione di tutti con in mano il cero acceso. E' la luce del Signore Risorto che con le sue molteplici apparizioni illumina la Chiesa. E' il fulgore della Pasqua, che rischiarava il cuore dei credenti e risplende sempre più intensamente nel tempo sacro della 'beata pentecoste' (*laetissimum spatium*).

*Per crucem ad lucem*: è il motto che nei due tempi di quaresima e di pasqua potrebbe trovare maggior forza nell'uso appropriato del simbolo della luce. Mentre al seguito della Croce il popolo cristiano entra sempre più nelle tenebre della passione, al seguito del Cero pasquale entra sempre più nella luce della risurrezione.

Così anche per la liturgia relativa agli ultimi giorni del tempo pasquale si potrebbe proporre, nel lucernale dei vesperi che intercorrono tra l'Ascensione e la Pentecoste, l'accensione del fuoco in un braciere, che poi nel rito della luce della solenne Veglia potrebbe essere completato con l'accensione di sette piccoli bracieri, in ricordo dei sette doni dello Spirito Santo. Il simbolo della luce, in questo modo, si espande in un gioioso crescendo: dalla timida fiammella del Cero pasquale, che illumina le tenebre nella santa notte di Pasqua, alla luce sfolgorante del fuoco, che arde nel braciere durante i vesperi precedenti e nella Veglia notturna della domenica di Pentecoste.

### 3. Il solstizio d'estate: dal 'fuoco' di Pentecoste al 'sole' dell'Assunzione

L'estate, piena di sole e di vita, sembra manifestare la fecondità e la gioia scaturita dalla Pentecoste: è il tempo della messe, il tempo dell'incontro tra gli uomini per superare le barriere e le differenze sociali, e così costruire una sola famiglia.

Il *solstizio d'estate*, costituendo l'apice del trionfo della luce solare, interpreta efficacemente la luce sfolgorante del Vangelo che la Chiesa, nella potenza dello Spirito Santo e sotto la guida degli Apostoli, annunzia al mondo mediante l'opera missionaria nei secoli. Tuttavia, considerando che con questo giorno il sole inizia la sua fase discendente, il fenomeno solstiziale commenta la nascita di san

Giovanni Battista (24 giugno), secondo le sue note parole: *Egli deve crescere e io invece diminuire* (Gv 3, 30) e ricorda che la Chiesa non ha quaggiù una dimora stabile, ma tende verso la città del cielo, la Gerusalemme di lassù. Con questo segno cosmico, unito all'umile testimonianza del Precursore, la Chiesa, soprattutto nei momenti di 'gloria' terrena, viene allertata da ogni facile successo e richiamata alla legge del 'seme che muore per dare frutto' (cfr. Gv 12, 24), ad immagine del Signore nella sua Passione redentrice.

Nei giorni del solstizio d'estate si celebra, da antichissima data, la solennità dei Principi degli Apostoli, Pietro e Paolo (29 giugno), che gli orientali chiamano *'protocorifei e prototroni'* (= cime e prime dignità degli Apostoli) e completano con una memoria di tutti i dodici Apostoli nel giorno successivo (30 giugno). Con la loro predicazione, consacrata dal glorioso martirio, l'annuncio evangelico giunge al centro del mondo di allora, a Roma, il cuore dell'Impero. Qui terminano pure gli Atti degli Apostoli di san Luca. Veramente con tale solennità il fulgore della fede *risplende davanti agli uomini* e la luce di Cristo è posta sul 'candelabro' del mondo e allo snodo delle civiltà e delle vie di comunicazione. Si noti quanto sia provvidenziale e consono che tale celebrazione avvenga nella pienezza di luce del solstizio d'estate.

Una luce solare splende nel centro dell'estate, quando si celebra la solennità dell'Assunzione di Maria santissima, detta opportunamente: *'Pasqua dell'estate'*. Veramente in questo giorno solenne *sfolgora il sole di Pasqua e risuona il cielo di canti* (Inno delle Lodi di Pasqua), perché un segno grandioso è apparso nel cielo: *una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle* (Ap 12, 1). Nella Vergine assunta in cielo si riflette in modo perfetto la luce del Signore risorto. Il gaudio della liturgia, *Gaudeamus omnes in Domino, diem festum celebrantes*, si unisce allo splendore della luce cosmica ormai al culmine della sua potenza.

La Veglia dell'Assunta, sollecitata dalla specifica Messa vigilare e secondo le indicazioni liturgiche offerte dall'Ufficio divino (PNLO, n.71), potrebbe, ad immagine della veglia pasquale, esordire con un solenne lucernale, che ne evidenzia il rapporto con la madre di tutte le veglie, celebrandone il medesimo mistero: alla risurrezione del Signore segue, come primizia, l'assunzione della Vergine sua Madre. In tal modo alle tre Veglie maggiori: Pasqua, Natale e Pentecoste, potrebbe opportunamente essere aggiunta la veglia dell'Assunta per l'edificazione del popolo di Dio. Se la liturgia dell'Assunzione venisse celebrata con tutto il fascino spirituale che la pervade, all'adorazione che il creato innalza al Creatore nel fulgore del sole dell'estate, corrisponderebbe il fulgore di una liturgia di luce, che la Chiesa presenterebbe al Re

per mezzo di Maria, la Regina che sta alla sua destra: *Risplende la Regina, Signore, alla tua destra* (Cfr. Sal 45, 10).

#### 4. L'equinozio dell'autunno: dai «novissimi» alla «parusia»

Nell'autunno la natura si riveste di una festa di colori, l'uomo raccoglie con gioia i frutti del suo lavoro e la fecondità dei campi proclama la bontà di Dio. Le foglie che cadono ci ricordano la transitorietà del presente, perché la scena di questo mondo passa, e il pensiero si eleva all'eternità, quando verrà il Signore nella gloria per inaugurare il suo Regno.

Nella fase terminale dell'anno liturgico - dalle solennità della Dedicazione e di Tutti i Santi alla solennità conclusiva di Cristo Re dell'universo - l'equinozio dell'autunno induce alla meditazione della transitorietà di tutte le cose, descritta con la crescente brevità delle giornate e la sempre più debole consistenza della luce solare al suo tramonto cosmico. Questo splendido simbolismo naturale ben si adatta a richiamare le verità ultime della vita umana (i 'novissimi') e dell'universo creato, *perché passa la scena di questo mondo* (1Cor 7, 31), e annunciare con vigorosa eloquenza simbolica l'avvento del Signore e l'inaugurazione definitiva del suo Regno. Mentre sono alquanto significativi i commenti dei Padri, che, partendo dal simbolismo cosmico, interpretano il significato delle solennità autunnali - come, ad esempio, quanto scrive S. Agostino a proposito della Dedicazione: *Veniamo costruiti in questo mondo e saremo dedicati solennemente alla fine dei secoli* (Uff. del comune della Dedic.) - nell'attuale liturgia romana non vi sono indicazioni specifiche, per l'impiego liturgico del simbolo della luce.

La Dedicazione della chiesa è l'unica solennità, di questo ultimo periodo dell'anno liturgico, che prevede un ricorso rituale alla luce: i dodici ceri accesi davanti alle croci dedicatorie, segnate sulle pareti della chiesa. La Chiesa appare come la città sul monte e la lampada che illumina tutte le genti, come annunzia il profeta Isaia: *Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te. Poiché, ecco, le tenebre ricoprono la terra, nebbia fitta avvolge le nazioni; ma su di te risplende il Signore, la sua gloria appare su di te. Cammineranno i popoli alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere* (Is 60, 1-3).

La pietà popolare, invece, nella solennità di Ognissanti e nella Commemorazione di tutti i fedeli defunti, fa uso abbondante di ceri, accendendoli sulle tombe: è la luce della Pasqua che rischiara il mistero della morte e ravviva nei credenti la speranza nella beata risurrezione. Come la fiamma del cero pasquale veglia presso il feretro nella celebrazione delle esequie cristiane, così

nell'annuale commemorazione di tutti i fedeli defunti arde sulle loro tombe in attesa del suono dell'ultima tromba, quando in un momento, in un batter d'occhio, [...] i morti risusciteranno incorruttibili (1Cor 15, 52).

Infine, quasi a logica conclusione dell'anno liturgico, nella solennità di *N. S. Gesù Cristo Re dell'universo*, si potrebbe cantare un inno di lode, tenendo in mano il cero acceso, come le vergini prudenti nell'attesa del Signore: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat! Tempora bona veniant pax Christi veniat regnum Christi veniat*. Mentre la luce cosmica si spegne, il popolo cristiano vigila nell'attesa e nella speranza del Regno che irrompe.

Queste proposte, discretamente integrative dei riti liturgici e materiale utile soprattutto per i pii esercizi del popolo cristiano, fanno riferimento a molte indicazioni che già il *Direttorio su pietà popolare e liturgia* (2002) consente per ravvivare la fede e la preghiera del popolo di Dio nei diversi momenti dell'Anno liturgico. Un criterio di riferimento è, ad esempio, quello relativo alla composizione dei vesperi prenatalizi con elementi del pio esercizio della novena di Natale (*Direttorio* n. 103). Questi orientamenti, se applicati con intelligenza e sobrietà, possono concorrere ad una maggiore incidenza simbolica e ricchezza rituale nell'itinerario liturgico e spirituale della comunità cristiana.

## 5. La luce del Risorto nelle «quattro pasque» dell'Anno liturgico

Possiamo notare che nelle quattro stagioni dell'anno solare la Chiesa celebra, per così dire, 'quattro pasque'. Ossia quattro grandi feste, che emergono per solennità, il cui contenuto rappresenta il mistero pasquale di Cristo, considerato sotto aspetti diversi e applicato ad altri soggetti, che lo riflettono in diverso grado di perfezione, come Maria santissima e i Santi.

Esse sono:

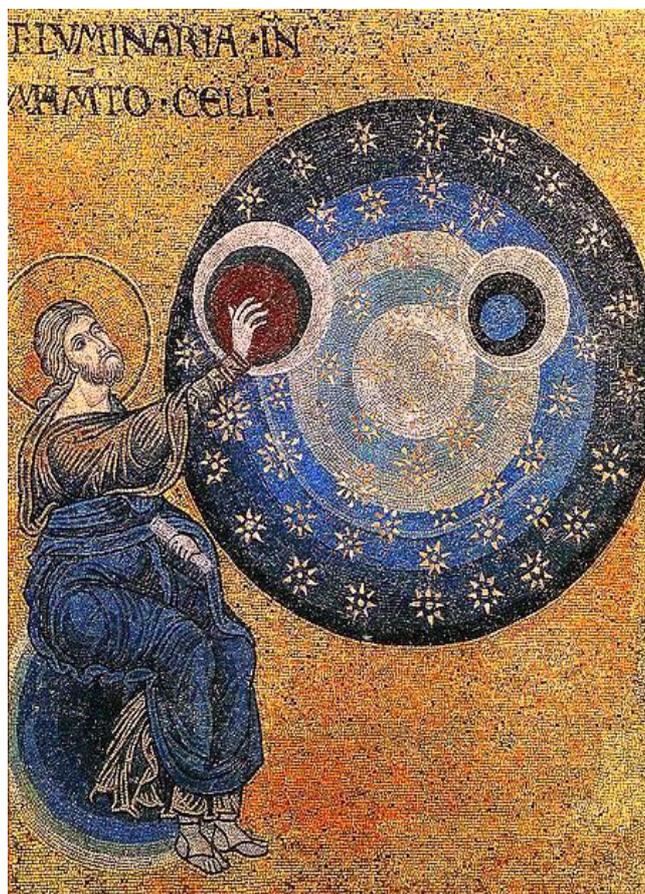
- La *Pasqua di primavera*: è la grande Pasqua di morte e risurrezione del Signore, centro e fonte del suo Mistero pasquale, esteso poi in ogni domenica, ma anche in ogni altra festa e giorno liturgico.
- La *Pasqua dell'estate*: l'Assunta. Il mistero dell'assunzione di Maria è il medesimo Mistero pasquale di Cristo, che risplende in Maria con una perfetta ed insuperabile attuazione.
- La *Pasqua dell'autunno*: Tutti i Santi. Nell'Assemblea gloriosa dei Santi che già godono la visione di Dio vi è il riflesso, a diverse intensità di luce, l'unico Mistero Pasquale di Cristo.
- La *Pasqua dell'inverno*: il Natale. Nella natività di Cristo si celebra già l'inizio del mistero pasquale,

che ci ha redenti. Senza Incarnazione non c'è Risurrezione, senza Natale non c'è Pasqua.

Ogni stagione, quindi, ha una sua particolare celebrazione dell'unica Pasqua del Signore. Per questo è conveniente che tali grandi solennità abbiano una adeguata ed evidente sottolineatura, risplendano come fari di luce e vertici celebrativi nel cuore della stagione in cui cadono e costituiscano autentiche 'oasi' spirituali. Ciò è già stato operato dall'intuizione di fede e dalla tradizione del popolo cristiano, che considera tali festività come i più grandi appuntamenti della tradizione religiosa e segnano ancora oggi il maggior afflusso di fedeli ai sacramenti e ai riti.

Naturalmente il riferimento di tali feste alle quattro stagioni non deve incrinare il loro intrinseco e primario legame col ritmo, i tempi e i contenuti dell'Anno liturgico, di cui fanno parte e da cui ricevono la loro vera e piena interpretazione. Nello stesso tempo esse non intaccano la gerarchia delle feste, che stabilisce, fin dall'antichità, che le 'feste maggiori' dell'anno liturgico siano: la Pasqua, il Natale e la Pentecoste.

L'accentuazione di queste «quattro pasque» in relazione alle quattro stagioni ha lo scopo non tanto di configurarle nei ritmi cosmici della creazione, quasi fossero feste cosmologiche, quanto piuttosto di mostrare come il loro contenuto vero sia l'unica Pasqua di Cristo, la cui luce si estende con diverse inclinazioni ed intensità in ciascuna di esse e che



lo stesso svolgimento dell'anno solare commenta con un fascino singolare e con un'incidenza del tutto penetrante.

Si tratta allora di riconoscere che il Creatore nel suo intervento salvifico nella storia accondiscende ai ritmi del creato e che le creature corrispondono al loro Creatore con una fedeltà perfetta: *Le stelle brillano dalle loro vedette e gioiscono; egli le chiama e rispondono; «Eccoci!» e brillano di gioia per colui che le ha create* (Bar 3, 34-35).

## 6. La luce nell'Ufficio divino quotidiano

Il simbolismo della luce esercita un ruolo singolare anche *ogni giorno*, nei ritmi e nei tempi della Liturgia delle Ore, che santifica i vari momenti della giornata, soprattutto al sorgere della luce e al suo tramonto. Le Lodi e i Vespri, infatti, rappresentano il *duplice cardine* (SC98) della Liturgia quotidiana e, nello scenario del sole che sorge e tramonta, evoca i due aspetti essenziali del Mistero Pasquale che in tali momenti si attuarono: la *risurrezione* al mattino e il *sacrificio della croce* alla sera. I Vespri, in modo del tutto speciale, ricorrono al simbolo della luce, conservando in ambito cristiano l'antico rito ebraico dell'accensione vespertina della lampada. Anche se attualmente il 'lucernario' è caduto in disuso nella liturgia latina, tuttavia, storicamente, esso caratterizzò a tal punto l'Ora della sera da identificarla con l'accensione della lampada e denominare i Vespri stessi come 'liturgia lucernale'. Tale tradizione, tuttavia, continua ancora oggi ad essere viva sia nella liturgia orientale, come anche nel rito ambrosiano.

## 7. L'uso della luce elettrica nella liturgia

La *luce elettrica*, oggi, entra ormai di fatto nella liturgia. Per questo è urgente fare una riflessione mirata e pensare ad un uso intelligente ed idoneo sia nei riti che nelle varie feste dell'Anno liturgico. E' vero ciò che osserva il papa Giovanni Paolo II: *Per l'uomo antico, ancor più che per noi, il succedersi della notte e del giorno regolava l'esistenza [...] Il progresso moderno ha in parte alterato il rapporto tra la vita umana e il tempo cosmico. Ma il ritmo serrato delle attività umane non ha sottratto del tutto gli uomini di oggi ai ritmi del ciclo solare* (Cfr. *Catechesi del mercoledì*, in *L'Osservatore Romano*, 9 ottobre 2003).

Infatti, le classiche rubriche dei libri liturgici, provenendo da un'epoca *pre-elettrica*, non accennano al problema e il loro riferimento è ancora esclusivamente alla fiamma naturale dei ceri. L'unica indicazione la si trova attualmente nella Veglia pasquale in modo estremamente sobrio (Cfr. *MESSALE ROMANO, Premesse alla veglia pasquale*, nn. 7.15). Se l'uso della luce elettrica non viene considerato e normato ci si espone al rischio del livellamento simbolico dei riti, per cui il linguaggio della debole luce naturale dei ceri viene depotenziato dall'invasione costante e inalterata

dell'illuminazione elettrica. E' perciò necessario che il ruolo della luce elettrica nei riti liturgici sia regolato, per esprimere in modo adeguato la forza, il significato e la diversa solennità dei riti e delle feste.

Possiamo prospettare tre stadi crescenti nell'uso liturgico della luce elettrica, che denominiamo: *lucernale*, *vigiliare*, *solare*. Questi stadi si evidenziano pienamente nella Veglia pasquale, ed assumono il nome dai momenti rituali stessi a cui sono collegati: - *lucernale*: le luci sono alquanto ridotte (o anche spente) in modo da far emergere la luce viva dei ceri; - *vigiliare*: la luce aumenta adeguatamente in modo da consentire una spedita proclamazione della Parola di Dio nell'ampia liturgia vigiliare; - *solare*: l'accensione piena e solenne di tutte le luci avvolge di splendore la chiesa al canto del 'Gloria in excelsis' e nella liturgia eucaristica. I tre stadi di crescente intensità luminosa, consoni con la Veglia pasquale, rappresentano il modello, la norma e il criterio dell'uso della luce elettrica nelle altre celebrazioni, soprattutto quelle che iniziano con un lucernale simile. Si tratta in particolare delle solenni Veglie di Natale, di Pentecoste e dell'Assunzione. Inoltre, anche nella celebrazione dei Vespri solenni l'uso della luce potrebbe essere regolato in modo analogo: la luce ridotta nel lucernale iniziale, la luce crescente durante la salmodia, la luce piena al 'Magnificat', vertice della celebrazione.

Ed ecco che la Veglia Pasquale esercita un primato singolare su tutta la ritualità dell'Anno liturgico, anche riguardo alla luce. Come l'accensione del Cero pasquale domina ed inaugura idealmente ogni altra accensione di ceri, che sempre alla luce pasquale faranno riferimento, così l'uso delle luci elettriche nella Veglia potrebbe stabilire la norma del loro impiego in ogni altra celebrazione. Sarà quanto mai opportuno che nel progetto dell'impianto elettrico, sia nelle chiese nuove che in quelle storiche, si tenga presente la realizzazione di tale servizio, in modo che i fedeli, che si radunano per le varie celebrazioni lungo l'Anno liturgico, sappiano distinguere i diversi gradi di solennità e la natura tipica dei vari riti.

Ricorrendo alle attuali tecniche, sembra conveniente che il passaggio ai successivi stadi di accensione delle luci sia improntato ad un ritmo graduale e crescente della luce stessa, anziché procedere ad un'accensione immediata. Le luci che lentamente aumentano di intensità, creano un clima di maggior meditazione, di stupore e di distensione celebrativa. E' invece discutibile l'uso di luci colorate, come avviene nei teatri. Infatti, la 'verità del segno', voluta dalla liturgia impone che non vi sia alcuna alterazione dell'ambiente sacro con i suoi colori. Le luci colorate, infatti, alterano la cromia delle pitture, dei marmi, degli stucchi e delle pareti della chiesa e tolgono ai colori liturgici degli abiti e degli addobbi previsti dai riti, il loro linguaggio simbolico. Anche le persone sono avvolte da una luce irrealistica e i loro volti non appaiono nella verità della loro espressione

naturale, come invece si richiede in un atto così autentico, solenne e serio, quale è la liturgia. La luce solare, infatti, è quella che, già in natura, evidenzia l'aspetto più vero di ogni oggetto. A questa luce dovrebbe far riferimento ogni tipologia di illuminazione elettrica che intenda servire la liturgia.

## Conclusione

La concordanza tra l'anno solare e l'Anno liturgico e la loro mutua relazione è dovuta ad una scelta positiva del Signore, che volle che i ritmi del cosmo fossero teatro della storia della redenzione e gli eventi della salvezza si svolgessero in modo concorde col movimento degli astri del cielo e con i ritmi vitali della terra. Il tempo cosmico diventa tempo salvifico e la prima creazione riceve le primizie della nuova creazione, quando sorgeranno cieli nuovi e terra nuova e tutto sarà ricapitolato in Cristo nel Regno eterno ed universale di Dio.

L'intesa tra gli effetti della luce cosmica e il simbolismo liturgico della luce richiama ad una più ampia serie di elementi distinti, ma sempre intrinsecamente correlati: creazione e redenzione, natura e grazia, ragione e fede, visibile ed invisibile,

materiale e spirituale, storia ed escatologia, corpo e anima, ecc. In questi binomi vi è sempre una profonda unità, perché tutto proviene dall'unico vero Dio, che crea buona ogni cosa (Gen 1), tutto è disposto dalla sua Provvidenza *con misura, calcolo e peso* (Sap 11, 20) e tutto tende all'unico fine: la salvezza delle anime nel Regno di Dio. Il Signore, infatti, ha creato l'uomo per elevarlo, mediante la grazia, alla dignità di figlio di Dio.

Dal momento che l'Anno liturgico è Cristo stesso che continua a vivere nella Chiesa con la sua misteriosa presenza e la sua azione di grazia (Cfr. *Mediator Dei*, 163), sono quanto mai adatte a comprendere il ruolo della luce nell'anno liturgico le immagini con le quali il Signore stesso ha voluto descrivere l'intera sua vita in mezzo agli uomini come una 'illuminazione'.

Egli, fin dal principio, venne nel mondo come *la luce vera, che illumina ogni uomo* (Gv 1, 9). Nel tempio fu salutato da Simeone come: *luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele* (Lc 2, 32). Al culmine della sua vita pubblica dichiarò: *Io sono la luce del mondo; chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della*



vita (Gv 8, 12). Ormai al termine della sua missione ricorse ancora al simbolo della luce: *Ancora per poco tempo la luce è con voi. Camminate mentre avete la luce, perché non vi sorprendano le tenebre; chi cammina nelle tenebre non sa dove va. Mentre avete la luce credete nella luce, per diventare figli della luce* (Gv 12, 35-36). Infine si congedò da questo mondo con un'ultima eloquente espressione: *Io come luce sono venuto nel mondo, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre* (Gv 12, 46).

Tale simbolismo, come accompagna la vita e la missione del Signore, così accompagna l'annuale celebrazione sacramentale dell'Anno liturgico della Chiesa, che illumina il mondo, riflettendo la stessa luce di Cristo distribuita, a diverse intensità, nel ritmo delle sue feste e nel fulgore dei suoi riti. Il *Kyrios* che ogni anno nel centro dell'anno liturgico è annunziato col grido: *Lumen Christi!* è Colui che nella mistica notte di Pasqua illumina i credenti con la rigenerazione sacramentale.

Da questo percorso di luce sorgono i *figli della luce*, che hanno il meraviglioso compito di essere i testimoni della luce secondo le parole del Maestro: *Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli* (Mt 5, 14-16).

Tale dignità e missione risuona in quelle parole che il cristiano ha udito presso il battistero: *Sei diventato luce di Cristo. Cammina sempre come figlio della luce perché perseverando nella fede, possa andare incontro al Signore che viene, con tutti i santi, nel regno dei cieli* (RICA n. 265).

Certo il Signore fin dall'inizio sapeva che *non di tutti è la fede* (2Ts 3, 2) e per questo anticipa già nei primi versetti del prologo di san Giovanni questa sua misteriosa sorte: *In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta* (Gv 1, 4-5). Lui stesso poi nel corso della sua predicazione pubblica ribadì con chiarezza: *La luce è venuta nel mondo ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere. Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio* (Gv 3, 19-21). Infatti, *sebbene avesse compiuto tanti segni davanti a loro, non credevano in lui [...] amavano infatti la gloria degli uomini più della gloria di Dio e per questo se ne andò e si nascose da loro* (Gv 12, 37-46.36). Identica sorte accadde al Battista, suo precursore, del quale Gesù ebbe a dire: *Egli era una lampada che arde e risplende, e voi avete voluto*

*solo per un momento rallegrarvi alla sua luce* (Gv 5, 35).

Così anche la Chiesa sa bene che la luce delle genti, Cristo Signore, risplende sul suo volto (Cfr. *Lumen gentium*, 1). Essa, tuttavia, sull'esempio del Signore, sa di essere come la *nube* misteriosa che guidava il popolo eletto nel deserto (Es 14, 20): luminosa per coloro che mossi dalla grazia, camminano nel suo splendore (Cfr. Is 60, 3), come fu per il cieco, allorché il Signore toccandolo sugli occhi pronunciò la sua parola potente: *Effatà, Apriti!* (Mc 7, 34); tenebrosa per coloro che resistono colpevolmente a *Colui che ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'immortalità per mezzo del vangelo* (2Tm 1, 10).

E nel mentre la Chiesa, ogni giorno, nella luce del vespro, acclama la sua fedeltà di Sposa che attende: *O luce radiosa, eterno splendore del Padre, Cristo Signore immortale!*, ripete senza posa ad ogni

## L'OCCHIO E LA LUCE

Filippo Serafini, "**Fiat lux: la simbologia della luce nella sacra Scrittura**" (da [www.disf.org](http://www.disf.org))

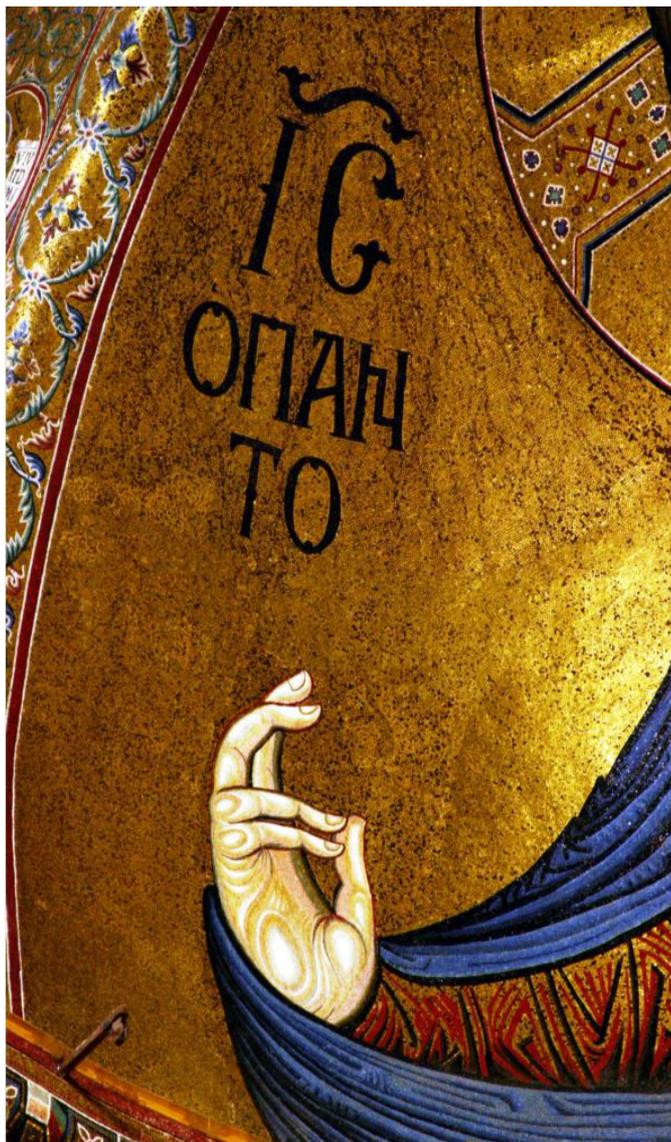
Dal punto di vista antropologico, interessante è il detto di Mt 6,22-23, che paragona l'occhio umano a una lampada, secondo un'immagine comune sia nel mondo greco che in quello giudaico: «La lampada del corpo è l'occhio; perciò, se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso; ma se il tuo occhio è cattivo, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!». Si faccia attenzione che il riferimento finale alla «luce» è probabilmente sempre un'immagine dell'occhio: come organo della vista è ciò che consente che ci sia luce nella persona. Il detto, quindi, non fa tanto riferimento a una «illuminazione interiore», ma al valore dello sguardo sulla realtà che si vive e sui rapporti con gli altri, che può essere «semplice» (cioè retto, limpido, mite) o «cattivo» (cioè, malizioso, invidioso, cupido). L'occhio esprime l'intenzionalità fondamentale che il soggetto applica alla realtà e questa si riflette sulla sua situazione complessiva di vita (rappresentata dal «corpo»), descritta come luminosa o tenebrosa. Nel brano parallelo l'evangelista Luca aggiunge un versetto («Se dunque il tuo corpo è tutto luminoso, senza avere alcuna parte nelle tenebre, sarà tutto nella luce, come quando la lampada ti illumina con il suo fulgore», Lc 11,36) che sembra suggerire che la vita di colui che ha lo sguardo «semplice» sia capace di diffondere luce; con ciò ci si ricollega all'interpretazione matteaana del detto sulla lampada che non va nascosta sotto il moggio (Mt 5,14-16).

## Le domande dei lettori

A cura della Redazione

**1. Le luminarie e i mercatini di Natale: Che contrasto con l'Avvento liturgico! Quello che diciamo nella catechesi perde ogni significato nelle strade addobbate per le 'feste'. Dobbiamo rassegnarci o rallegrarci, adeguarci o contrastare?**

L'ambiente profano sembra far di tutto per turbare il cammino liturgico della Chiesa, soprattutto nei tempi di maggior densità spirituale. Ad esempio alla sobrietà richiesta dalla parola di Dio e al crescere discreto di una luce sempre più intensa verso il Natale (dalla penitenza alla domenica *Gaudete* e dall'Immacolata alla gioia delle ferie prenatalizie) corrisponde un grande rumore profano, una



insistente distrazione e quasi uno straordinario 'inquinamento' luminoso. Come camminare con frutto secondo la liturgia se nelle strade tutto è travolgente e luccicante come l'effimero che stordisce? Occorre una scelta coraggiosa: in chiesa e nella casa cristiana non deve essere così. Il parroco vigilerà su un addobbo sobrio, che sia conforme all'Avvento, non anticiperà l'esposizione del presepio come fa il mondo folcloristico e commerciale, ma educerà il popolo all'attesa anche con il rispetto dei segni previsti dalla liturgia. Il cittadino sarà confuso, ma il cristiano che entrerà in una chiesa liturgicamente curata e parteciperà ai riti celebrati secondo le norme del tempo sacro troverà ristoro e l'alternativa ad una vita fatua: si incontrerà col mistero anche se tutto il mondo sembra sordo. Basterà lo zelo di un sacerdote capace e deciso con il sostegno di validi collaboratori per creare un mondo nuovo ed offrire quella pace che nel contesto di un ambiente 'ostile' può veramente sorgere nell'oasi di una chiesa fedele alla sua identità. Certo bisogna essere forti e voler che Cristo e la sua Chiesa siano i maestri, non il mondo e le sue apparenze. Varcata la soglia del tempio il cristiano si deve sottomettere alla scuola di Gesù Cristo e così gusterà quella pace che il mondo non può dare. Ma tale pace è legata ai santi segni dell'Invisibile. Se questi non sono rispettati, né celebrati in modo conveniente, oppure copiati dai gusti mondani, la chiesa perde il suo sapore ed entrare in essa sarà come stare in piazza. Ma allora le chiese saranno sempre più vuote e i cristiani sempre più indifferenti.

**2. Si avvicina la settimana santa. Le indicazioni liturgiche del Calendario liturgico sono chiare riguardo al venerdì santo: [...] si tolgono dall'altar maggiore e da tutti gli altari minori [...] tovaglie, tappeti, croci e candelieri [...] nessuna candela o lumino votivo potrà rimanere acceso davanti alle immagini sacre della chiesa [...]. Ma quante difficoltà ad applicarle. Soprattutto è fastidioso sentirsi dire che sono cose di poco conto e non sono problemi veri. Su questa strada però resiste l'incultura liturgica e non si fa niente di serio.**

I due primi giorni del Triduo pasquale, il venerdì e il sabato santo, sono veramente singolari dal punto di vista dei segni liturgici e il loro equilibrio è piuttosto delicato. Si prevede che in questi giorni così austeri, i ceri siano totalmente spenti e l'altare sia spoglio. Questa indicazione subisce nella sua realizzazione concreta delle difficoltà da molti rilevate, che, tuttavia, devono essere superate per dare ai due giorni una configurazione liturgica che sia veramente coerente col mistero celebrato e adatta ad esprimerlo con efficacia.

L'applicazione minimale della norma fa sì che ci si limiti alla spogliazione dell'altare centrale,

lasciando gli altari laterali e gli altri luoghi devozionali nel loro ordinario arredo, non solo con i candelieri e le tovaglie, ma pure con le candele votive accese. Qualcuno si giustifica osservando che i fedeli proprio in questi giorni ne fanno maggior richiesta. L'ambiente della chiesa in tal modo non 'parla' ai fedeli, i quali non si accorgono di nulla e l'altare spoglio diventa un dettaglio marginale ritenuto magari in stato di preparazione per la Pasqua.

Un passo più avanti, ma ancora insufficiente, è quello di realizzare una estesa spogliazione della chiesa e una totale estinzione dei lumi devozionali soltanto per la durata della 'Celebrazione della passione e morte del Signore'. Dopo di che, quando la chiesa è per così dire vuota, tutto ritorna come prima, sia per assecondare le devozioni del popolo, sia per predisporre per tempo l'addobbo pasquale. Il sabato santo in particolare non è infrequente che la chiesa, fin dal mattino, divenga un cantiere in preparazione alla Veglia pasquale, cancellando anzi tempo ogni segno di quell'austerità che dovrebbe avvolgere l'intero giorno per commemorare il mistero della 'discesa agli inferi' e la veglia presso il sepolcro del Signore, quando, secondo le mirabili parole dell'Ufficio divino, un grande silenzio vi è sulla terra perché «il Re dorme».

In realtà l'osservanza precisa e intelligente della normativa liturgica mira ad avvolgere con il velo austero dei simboli della passione e sepoltura del Signore, ossia l'assenza di ogni addobbo e l'estinzione di ogni luce, l'intero arco dei due giorni santi e non soltanto il tempo necessario alle celebrazioni. E così i fedeli, entrando nella loro chiesa, anche da soli per la preghiera personale nel silenzio, sono indotti da un linguaggio non verbale a cogliere la tipicità dei misteri e restano opportunamente affascinati da una chiesa ben preparata con intelligenza liturgica e con amore.

La pigrizia e l'impreparazione hanno purtroppo una gran parte in questa diffusa trascuratezza. Tuttavia, occorre riconoscere che anche la devozione dei fedeli pone qualche difficoltà al linguaggio austero della liturgia di questi giorni santi. Sarà allora necessario elevare il popolo alla liturgia e spiegare con pazienza e a più riprese il motivo di tali disposizioni, educandoli ad una serena e grata obbedienza alla tradizione della Chiesa.

I fedeli di buona volontà comprenderanno e saranno a loro volta i primi promotori e custodi di una tale cura, anche quando venisse meno. In realtà la liturgia ben fatta colpisce e convince, e coloro che hanno animo sincero e umiltà di cuore ne sono rapiti.

Dobbiamo comunque rilevare come non vi sia ancora piena intesa tra i pii esercizi e le azioni liturgiche. Infatti, si percepisce una certa

incongruenza tra il linguaggio delle 'tenebre' che pervade la celebrazione liturgica della passione nel venerdì santo e la luminosa fiaccolata che accompagna la via crucis o la processione serale del medesimo giorno; tra i molteplici lumi che ardono davanti all'Addolorata o al Crocifisso e l'altare spoglio e spento del Sabato santo. Ci si chiede che senso possa avere l'inaugurazione della luce nella Veglia pasquale e la sua diffusione tra i fedeli se già tale simbolo ha caratterizzato ampiamente i pii esercizi del venerdì santo e i poli devozionali del sabato santo. Tale problematica tuttavia dovrebbe essere risolta da una ulteriore riflessione, che tuttavia potrebbe avere già i suoi prodromi in una saggia riorganizzazione dei pii esercizi del Triduo pasquale secondo le indicazioni del *Direttorio su pietà popolare e liturgia* (nn. 138-151).

**3. Nella mia chiesa tutto ormai è elettrizzato, sia la lampada perenne vicino al tabernacolo, sia le candele votive davanti alla Madonna. Restano ancora quelle dell'altare, accese con un accendino, tenuto sempre lì sulla mensa. Alcuni di noi vorremmo cambiare le cose, ma gli altri preferiscono questa situazione e non vedono nessuna difficoltà a continuare così...**

La verità del segno è una delle raccomandazioni più ricorrenti nella liturgia. Una liturgia di qualità deve essere vera in tutto ciò che impiega: simboli, oggetti, libri, abiti, riti, luci, musica, ecc. Il mondo commerciale invece offre a buon mercato l'imitazione e il seriale, ed è questo il motivo della diffusa ricerca dell'originale, dell'autentico e del tradizionale. Un cuore e una mente attenta desiderano rapporti umani veri e ambienti di vita naturali senza adulterazioni di sorta. Vi è come un

**Rinnova la tua adesione  
e regala un abbonamento a**

**LITURGIA "CULMEN ET FONS"**

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro - sostenitore 20 euro sul

**CONTO CORRENTE POSTALE**

**n. 9 2 0 5 3 0 3 2**

**IBAN:**

**IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032**

intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.

contrasto tra il gusto della tradizione e l'offerta insistente del seriale. La Chiesa nella sua liturgia vuole essere maestra del bello e di ciò che è autentico e in tal modo salva i valori più profondi e intramontabili dell'umano. L'autenticità, la bellezza e la nobiltà devono ispirare ogni cosa nella liturgia: l'arredo e l'abbigliamento devono essere veri e di qualità, ma anche i simboli devono risplendere per la loro verità. I fiori devono essere vivi, le tovaglie di vero tessuto, ecc. Ma anche il canto e la musica devono essere reali e non riprodotti, la voce vera e diretta, non registrata; i simboli autentici, non proiettati. Si tratta di preferire la sobrietà dell'autentico all'impatto apparentemente più incisivo delle riproduzioni.

Pur dovendo ammettere l'illuminazione elettrica vi devono essere 'luci' che non possono essere elettrificati, altrimenti perderebbero la loro eloquenza simbolica. I ceri dell'altare, il lume perenne del santissimo sacramento, il cero pasquale, ad esempio, devono essere rispettati nella loro autenticità altrimenti non solo scade la bellezza e nobiltà simbolica, ma ne è compromesso il loro intento catechistico: la fiamma che arde e riscalda, il consumarsi della cera, il senso vivo del fuoco con le sue molteplici potenzialità naturali e i suoi richiami biblici. Certo è facile sostituire anche questi segni elementari con surrogati facili, per la comodità e la pulizia, si dice, ma in realtà perché

non si ha più tempo e passione per il culto e la liturgia, che richiedono cura, gusto e continua vigilanza.

La tendenza funzionalistica e l'offerta commerciale sono una grande tentazione, è vero, ma proprio per questo occorre una vita spirituale più intensa, un gusto più fine per le cose di Dio, una dedizione più assidua per la liturgia ed una continua formazione alla sue esigenze. E' questo l'urgente impegno dei sacerdoti, dei sacristi e di tutti coloro che frequentano da vicino l'altare e l'ambiente sacro delle nostre chiese.

**4. Come è possibile che non vi sia più una liturgia uguale per tutti? Ogni sacerdote fa e disfa a suo modo. Si comprende la diversità di carattere, di età, di cultura e di salute, ma non quella della continua mutazione di segni e di parole. La gente sembra ormai dire che in fin dei conti la liturgia è del prete di turno. Ma non è questo una forma di clericalismo, peraltro tanto deprecato? Lo dico con dolore, ma quelli che si mostrano i più liberali sono in realtà i più intransigenti. Non vogliono osservazioni e critiche. Si deve dar loro un credito sempre assoluto nonostante i disagi di una conduzione del rito alquanto perplessa che rispecchia le loro idee, ma non certo la tradizione della Chiesa. (→)**



E' necessario distinguere gli ambienti e le attività. Nell'ambito della catechesi e nella pastorale in genere vi è grande libertà di espressione pur in modo sempre compatibile col dogma della fede, le norme morali e le leggi disciplinari della Chiesa. Qui si accetta che l'uso dei simboli e la composizione di linguaggi diversi possa veramente estendersi su un vasto e libero ventaglio di proposte. Nella liturgia invece i simboli, i riti e le preci sono stabilite con precisione dalla Chiesa in quanto diventano il tramite di grandi misteri e trasmettono con efficacia la grazia che ci salva. Come la proclamazione liturgica della Parola di Dio è legata strettamente alla sacra scrittura e non ammette alcuna divaricazione da ciò che è la Parola ispirata, così nei riti sacri e nelle preci vi deve essere la fedeltà ai simboli e ai testi stabiliti dalla Chiesa. Senza tale osservanza la liturgia subisce falsificazioni, riduzioni, omissioni o aggiunte non conformi alla fede e alla preghiera che sono proprie della Chiesa.

Inoltre la liturgia realizza l'unità della Chiesa e di tutte le sue componenti interne. Quindi deve risplendere nella liturgia il modo a tutti comune di elevare il culto santo e le varie sensibilità devono in essa trovare il fondo comune che le genera e le verifica. Quando si celebra la liturgia si deve uscire

dal particolarismo ed entrare nell'unica voce che non ha dissonanze, la voce di Cristo nostro Capo e della Chiesa sua Sposa. Mutare la liturgia o alcune sue parti altera la sua identità e alla voce potente di Cristo si sostituisce la nostra flebile voce imponendo al popolo di Dio percorsi precari, soggettivi e non raramente erronei e banali che non possono dare la grazia, che è connessa soltanto ad una liturgia autentica e fedele.

Occorre allora un senso di responsabilità per i sacerdoti e tutti gli operatori liturgici affinché non presentino a Dio un falso e non ledano i diritti del popolo cristiano ad avere integralmente il culto della Chiesa per farlo proprio ed essere santificati.

Si guardi bene allora chiunque dal togliere, aggiungere o mutare alcunché nella liturgia (SC) per non dover rispondere davanti a Dio di falsari del culto da lui stabilito e di detrattori del diritto del popolo di Dio.

**5. Con i catechisti della parrocchia cerchiamo di interessare le famiglie dei ragazzi [...] Purtroppo molti si accontentano di mandare i loro figli all'incontro di catechesi, ma non si impegnano alla partecipazione all'Eucaristia domenicale. Vi**



**intervengono a mala pena quando si fa o si dà qualche cosa di specifico ai loro figli. Senza famiglia il nostro impegno è come decapitato e spesso siamo piuttosto scoraggiati. Si vede subito chi ha una famiglia regolarmente praticante. Siamo al punto che le preghiere di base non sono acquisite neppure dopo anni di catechesi. Questo perché i genitori in casa non pregano più e non seguono i loro figli nella vita spirituale. Anche le poche cose che raccomandiamo, come la preghiera di Avvento intorno alla 'corona d'avvento' o al presepio tendono a diventare un folclore senza una vera adesione di fede. Nonostante tutto si va avanti confidando nel Signore [...]**

Il linguaggio simbolico della liturgia diventa efficace ed educativo se intervengono di mutuo accordo le due agenzie principali a cui compete l'educazione spirituale del popolo di Dio e specie dei bambini: la parrocchia e la famiglia cristiana. In primo luogo deve essere il parroco che deve curare i simboli liturgici relativi alle varie feste e tempi sacri. Egli deve far trovare ai suoi fedeli un ambiente sacro, quello della chiesa, che parli ai fedeli e li stimoli a riflettere sui diversi misteri che si celebrano nell'anno liturgico. Una chiesa sempre uguale, perlopiù spoglia e talvolta misera, non può rappresentare un mezzo educativo per il popolo che lì si raduna. Vari 'scenari' devono alternarsi: uno è quello dell'Avvento e poi del Natale, altro quello della Quaresima e della Pasqua, altro ancora quello del tempo ordinario. La solennità deve essere tale e così le feste, diversamente dai giorni di penitenza e di austerità. Purtroppo è venuto meno il gusto dell'arredo liturgico e in nome di altre sensibilità le nostre chiese sono diventate grigie e noiosamente sempre identiche. In tal modo anche i collaboratori di buona volontà si aggirano per la chiesa e non sanno che cosa fare, oppure si abituanano al minimo indispensabile. Certo in questo clima è decaduto lo stupore del bello e il gusto delle cose di Dio. E' inevitabile che dalla trascuratezza esteriore si passi in poco tempo al lassismo dello spirito e alla banalizzazione delle cose più sante. Se passiamo dalla chiesa alla casa notiamo che ad una crescente comodità corrisponde l'assenza di ogni segno sacro e il luogo della preghiera non trova alcun spazio negli ambienti domestici.

Per questo l'uso delle luci potrebbe risvegliare sia in chiesa che nelle case un ritorno alla preghiera, più solenne in chiesa e più calda ed intima nelle case. L'accensione graduale dei ceri in Avvento, un presepio di qualità che attiri la venerazione, la moltiplicazione dei ceri e la benedizione dell'incenso all'Epifania, la consegna dei ceri benedetto alla 'candelora', un'autentica e nobile austerità in Quaresima, una vera estinzione totale delle luci il venerdì santo, una inaugurazione solenne di un cero pasquale prezioso, un generoso

splendore nelle celebrazioni pasquali, ecc. deve ritornare ad essere una preoccupazione eminente di ogni parroco che intenda rendere a Dio un culto degno e servire i suoi fedeli con responsabilità.

Tutto questo dovrebbe essere ripreso da genitori sensibili che fanno delle loro famiglie una chiesa domestica consentendo di respirare il clima dell'anno liturgico. Le luci e i segni della liturgia della Chiesa diventano la guida della 'liturgia domestica': la preghiera quotidiana all'accensione dei ceri e presso il presepio, l'incenso benedetto bruciato nell'Epifania, la conservazione del cero della candelora e dell'ulivo della domenica delle palme, la penitenza quaresimale e la contemplazione della Croce posta in luogo d'onore; l'aspersione con l'acqua benedetta nella gioia della Pasqua, il rosario mariano, le immagini della Madonna e dei Santi e tutte quelle tradizioni che vengono dalla pietà popolare dovrebbero diventare, gestite da genitori attenti e convinti, uno stimolo ciclico atto ad imprimere nei figli la tradizione di fede dei padri.

Tuttavia occorrono in tal senso maestri idonei. Chi se non i sacerdoti possono ristabilire le basi della fede con le piccole cose della tradizione della Chiesa? Occorrono però idee chiare, preparazione liturgica, coraggio nell'odierno clima di attuale secolarizzazione. Soprattutto continuità nel tempo, perché è la goccia che scava la roccia non il vento impetuoso di un momento, che si estingue in pochi istanti.

Dopo questo lavoro ci si deve arrestare davanti alla libertà di ognuno. Il Signore non ci costringe alla sua sequela e così anche noi dobbiamo annunziare la sua Parola, senza pretendere che tutti vi corrispondano, ma da parte nostra compiere il più possibile il nostro dovere.

**La Cattedrale di Santa Maria Nuova** - di cui presentiamo in questo numero alcuni particolari degli splendidi mosaici - è sede dell'arcidiocesi di Monreale. Costruita a partire dal 1174 per volere di Guglielmo II d'Altavilla, re di Sicilia dal 1166 al 1189, è famosa per i ricchi mosaici bizantini che ne decorano l'interno. Nell'agosto del 1926 papa Pio XI l'ha elevata alla dignità di basilica minore. Buona parte della cattedrale è rivestita da mosaici di scuola bizantina a fondo oro, eseguiti tra il XII e la metà del XIII secolo da maestranze in parte locali e in parte veneziane, formatesi alla scuola bizantina. I mosaici che rivestono l'interno del Duomo presentano caratteristiche stilistiche e decorative nuove rispetto al passato nonostante le evidenti similitudini -sia a livello stilistico che iconografico- con le decorazioni musive della Cappella Palatina. Obiettivo di Guglielmo II fu infatti quello di realizzare un complesso artistico senza precedenti che potesse mostrare la magnificenza raggiunta dalla città durante il periodo della dominazione normanna.

## Una splendida catechesi sulla luce nella liturgia

San Giovanni Paolo II, *Catechesi del mercoledì sui Vespri*, 9 ottobre 2003

1. Poiché 'ogni giorno del nostro pellegrinaggio sulla terra è un dono sempre nuovo' dell'amore di Dio (Prefazio delle Domeniche, VI), è sta sempre sentita nella Chiesa l'esigenza di dedicare alla lode divina i giorni e le ore dell'esistenza umana. Così, l'aurora e il tramonto del sole, tipici momenti religiosi presso ogni popolo, già resi sacri nella tradizione biblica dall'offerta mattutina e vespertina dell'olocausto (cfr Es 29, 38-39) e dell'incenso (cfr Es 30, 6-8), rappresentano per i cristiani, fin dai primi secoli, due momenti particolari di preghiera. Il sorgere del sole e il suo tramonto non sono momenti anonimi della giornata. Hanno una fisionomia inconfondibile: la bellezza gioiosa di un'alba e lo splendore trionfale di un tramonto segnano i ritmi dell'universo, nei quali è profondamente coinvolta la vita dell'uomo. Inoltre, il mistero della salvezza, che si attua nella storia, ha i suoi momenti legati a fasi diverse del tempo. Per questo, insieme con la celebrazione delle Lodi all'inizio della giornata, è venuta affermandosi nella Chiesa la celebrazione dei Vespri al volgere della sera. L'una e l'altra Ora liturgica possiede una sua carica evocativa che richiama i due aspetti essenziali del mistero pasquale: 'Di sera il Signore è sulla Croce, di mattina risorge... Di sera io narro i patimenti sopportati da Lui nella morte; di mattina annunzio la vita di Lui che risorge' (Sant'Agostino, *Esposizioni sui Salmi*, XXVI, Roma 1971, p. 109). Proprio perché collegate con la memoria della morte e della risurrezione di Cristo, le due Ore delle Lodi e dei Vespri costituiscono, 'secondo la venerabile tradizione di tutta la Chiesa, il duplice cardine dell'Ufficio quotidiano' (Cost. Sacrosanctum Concilium, 98).

2. Nell'antichità, dopo il tramonto del sole, l'accensione della lucerna recava nelle case una nota di gioia e di comunione. Anche la comunità cristiana, accendendo la lampada sul far della sera, invocava con animo grato il dono della luce spirituale. Era il cosiddetto 'lucernario', ossia l'accensione rituale della lampada, la cui fiamma è simbolo di Cristo, 'Sole senza tramonto'. Al cader delle tenebre, infatti, i cristiani sanno che Dio illumina anche la notte oscura con lo splendore della sua presenza e con la luce dei suoi insegnamenti. E' da ricordare, a questo proposito, l'antichissimo inno lucernale Fos hilaròn, accolto nella liturgia bizantina armena ed etiopica: *'Luce*

*gioiosa della santa gloria del Padre immortale, celeste, santo, beato, o Gesù Cristo! Giunti al tramonto del sole e, vista la luce vespertina, inneggiamo al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, Dio. E' cosa degna cantarti in ogni tempo con voci armoniose, o Figlio di Dio, tu che ci dai la vita: perciò l'universo proclama la tua gloria'*. Anche l'occidente ha creato molti inni per celebrare Cristo luce. Traendo ispirazione dal simbolismo della luce, la preghiera dei Vespri si è sviluppata come sacrificio vespertino di lode e di riconoscenza per il dono della luce fisica e spirituale e per gli altri doni della creazione e della redenzione. Scrive san Cipriano: *'Tramontato il sole e morendo il giorno si deve necessariamente pregare di nuovo. Infatti, poiché il Cristo è il sole vero, al tramonto del sole e del giorno di questo mondo, noi preghiamo e chiediamo che di nuovo venga su di noi la luce e invociamo la venuta di Cristo che ci porterà la grazia della luce eterna'* (De oratione dominica, 35: PL 4, 560).

3. La sera è tempo propizio per considerare davanti a Dio, nella preghiera, la giornata trascorsa. E' il momento 'per rendere grazie di ciò che ci è stato donato o che abbiamo compiuto con rettitudine' (S. Basilio, *Regular fusius tractatae*, Resp. 37, 3: PG 3, 1015). E' anche il tempo in cui chiedere perdono per quanto abbiamo commesso di male, implorando dalla misericordia divina che Cristo torni a risplendere nei nostri cuori. Tuttavia, il sopraggiungere della sera evoca anche il *mysterium noctis*. La tenebra è sentita come occasione di frequenti tentazioni, di particolare debolezza, di cedimento alle incursioni del Maligno. Con le sue insidie, la notte assurge a simbolo di tutte le malvagità da cui Cristo è venuto a liberarci. D'altra parte, ad ogni calar della sera, la preghiera ci rende partecipi del mistero pasquale, in cui 'la notte splende come il giorno' (Exsultet). La preghiera fa così fiorire la speranza nel passaggio dal giorno transitorio al dies perennis, dalla tenue luce della lampada alla lux perpetua, dalla vigile attesa dell'alba all'incontro con il Re dell'eterna gloria.

4. Per l'uomo antico, ancor più che per noi, il succedersi della notte e del giorno regolava l'esistenza, provocando una riflessione sui grandi problemi della vita. Il progresso moderno ha in parte alterato il rapporto tra la vita umana e il tempo cosmico. Ma il ritmo serrato delle attività umane non ha sottratto del tutto gli uomini di oggi ai ritmi del ciclo solare. Perciò i due fulcri della preghiera giornaliera conservano tutto il loro valore, essendo legati a fenomeni immutabili e a simbolismi immediati. Il mattino e la sera costituiscono momenti sempre opportuni da dedicare alla preghiera, sia com'unitariamente che singolarmente. Legate a momenti importanti del nostro vivere e operare, le Ore delle Lodi e dei Vespri si rivelano così mezzo efficace per orientare il nostro cammino quotidiano e dirigerlo verso Cristo, 'luce del mondo' (Gv 8, 12).

## Il canto sacro come *locus theologicus*

Mo. Aurelio Porfiri

Si farebbe un errore grave, considerando il canto nella celebrazione della liturgia, come un semplice ornamento funzionale, come un *auditory cheesecake*, riprendendo una famosa definizione della musica del noto psicologo canadese Steven Pinker. Definizione di certo infelice, in quanto definire come “dolce per l’udito”, nel senso che la musica offre un’attrazione uditiva ma senza utilità di altro tipo, è per noi quantomeno discutibile. La musica ha una profonda importanza nel nostro sviluppo, come persone e come esseri sociali, influenza anche certe nostre scelte, ci accompagna nei momenti difficili e ci rende più lieti quelli gioiosi. Insomma, non capire questo della musica vuol dire non capire la musica in se stessa, questa arte straordinaria ma in parte anche misteriosa. Un’arte che ci permette di scavalcare per alcuni istanti le condizioni del *chronos* per gettarci in quell’“abisso di luce” (come lo definiva San Giovanni Paolo II nella sua lettera agli artisti) che l’*aion*, il tempo dell’eternità, il contatto con una misteriosa dimensione altra, quel ricongiungersi al sé più profondo. In fondo è un ritornare alla lezione neoplatonica-agostiniana del “ritorno”: “*Noli foras ire, in teipsum redi, in interiore homine habitat veritas. Et si tuam naturam mutabilem inveneris,*

*trascende et teipsum. Illuc ergo tende, unde ipsum lumen rationis accenditur*” (Non uscire fuori, rientra in te stesso: nell’uomo interiore abita la verità. E se scoprirai mutevole la tua natura, trascendi anche te stesso. Tendi là dove si accende la stessa luce della ragione. De vera rel. 39, 72). Ecco, la musica nella celebrazione eucaristica, il canto sacro, è in effetti quel trascendere se stessi. Questo trascendere non rinnega il sé, ma lo inverte, lo rende veramente quello che è. Insomma, ci conduce a Dio attraverso le sue vie e i suoi sentieri. La musica è fonte di conoscenza su Dio, se musica che deriva dalla preghiera e dal profondo senso spirituale del compositore. La musica è a pieno diritto *locus theologicus*, quando essa è musica vera e musica che si sposa con il rito liturgico in modo efficace e indissolubile. La Sacrosanctum Concilium al numero 48, ci dice che noi partecipiamo al mistero celebrato “*per ritus et preces id bene intellegentes*”. Nelle versioni linguistiche fornite nel sito ufficiale del Vaticano, notiamo una interessante differenza. Nella versione inglese, questo passaggio viene reso come “*through a good understanding of the rites and prayers they should take part in the sacred action conscious of what they are doing, with devotion and full collaboration*” (attraverso una buona comprensione dei riti e delle preghiere [i fedeli] dovrebbero prendere parte all’azione sacra consapevoli di quello che stanno facendo, con devozione e piena collaborazione). Nella versione italiana si dice che “*perciò la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, partecipino all’azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente*”. Insomma,

nella versione inglese i riti e le preghiere sono riferiti al fedele, alla sua buona comprensione al fine della partecipazione con devozione e piena collaborazione all’azione sacra. La loro funzione (dei riti e delle preghiere) è primariamente di aiutare i fedeli a partecipare (nella versione inglese). Nella versione italiana, a mio avviso più correttamente, si riferiscono i riti e le preghiere al mistero di fede, cioè esse sono il mezzo per cui il mistero di fede si fa presente e solo in questo modo i fedeli possono partecipare “*all’azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente*”. Sembra una questione di lana caprina, ma non lo è in quanto bisogna ben comprendere che al centro c’è il mistero, non le esigenze, pur in certi casi legittime, dei fedeli. Bisogna distanziarsi da questa visione antropocentrica della liturgia, al centro non c’è l’uomo e le sue esigenze, ma Dio e i suoi diritti. Non dimentichiamo questa fondamentale differenza, come ben dice don Enrico Finotti “*occorre elevare il popolo alla*



liturgia e portare la liturgia al popolo” (“Vaticano II 50 anni dopo”, 2012, Fede e Cultura, pag. 388). Nella concezione che deriva dalla traduzione in lingua inglese, sembra il popolo e le sue esigenze essere al centro dell’azione liturgica, ma penso essere questo profondamente sbagliato. La liturgia ha un senso quando siamo ammessi, malgrado la nostra indegnità, alla profondità del mistero celebrato. Don Giorgio Bonaccorso, in un suo articolo dal titolo “La comprensione del mistero “per ritus et preces”” (reperibile all’indirizzo del sito “www.dimensionesperanza.it”) ci dice quanto segue:

*“Il mistero è l’intervento di Dio nella storia dell’uomo. Più precisamente, è l’intervento che crea e conduce la storia, intesa come il tempo dell’uomo. Se il termine ‘mistero’ viene identificato con Dio assume il valore di ciò che non è raggiungibile, percepibile, comprensibile. Ma poiché viene utilizzato in contesto cristiano, esso indica inevitabilmente il Dio che si è rivelato, anzi indica Dio nell’atto stesso del suo rivelarsi. Il mistero è la rivelazione di Dio: non perché ora Dio sia raggiungibile o comprensibile, ma perché ora Dio ci ha raggiunto e compreso (nelle nostre necessità). Il mistero è l’evento del Dio che si fa prossimo all’uomo. Non dobbiamo dimenticare che nel concetto stesso di ‘evento’ sono impliciti due elementi fondamentali: l’azione e il tempo. Ciò significa che il mistero, in quanto evento di Dio è azione e tempo segnati da Dio. Purtroppo è sempre possibile sottovalutare questo aspetto. Si può, cioè, retrocedere dall’azione al puro pensiero, e nel puro pensiero affogare il tempo. La comunità cristiana ha evitato questo pericolo di retrocessione e affogamento, vivendo e testimoniando il mistero “per ritus et preces”. Il valore del per ritus et preces sta anzitutto nella concretezza con cui si intende vivere il mistero, ossia il Dio che si fa prossimo all’uomo nella storia. Anzitutto la preghiera, ossia non un discorso più o meno elaborato su Dio, su Cristo, sulla salvezza, ma un discorso di Dio e con Dio, realizzabile in Cristo salvatore. Nella preghiera, la parola non elabora un sistema concettuale, ma esprime l’emozione di un incontro. In tal modo, il mistero non è l’oggetto descritto dalle parole, ma è nelle parole con cui lo si ascolta e lo si invoca. Non si tratta, evidentemente, di parole inventate dall’uomo, perché ogni realtà umana è impotente di fronte a Dio. Si tratta, invece, delle parole che Dio ci regala per poterlo invocare, pregare, ringraziare. Sono le parole conservate nella Scrittura e consegnate nella liturgia intesa come celebrazione in atto, come rito. La parola e la preghiera sono nel rito. Da ciò emerge che, propriamente parlando, non vi sono i riti e le preghiere, ma le preghiere nei riti. La connaturalità della preghiera al rito risiede nel fatto che nel rito la parola non è il semplice segno del pensiero umano, ma il simbolo del mistero divino, ossia la linfa della preghiera”.*

Insomma, indirizzandoci ancora alla musica, questa comprensione superiore che la musica offre accade solamente quando essa si mette, come ritus et preces, come interfaccia del mistero, non come un appagamento di sia pure legittime esigenze puramente umane. Non sono molto convinto di quella frase di don Bonaccorso, “l’emozione di un incontro”, che a mio avviso esprime questo vago emozionalismo religioso che tanto male ha fatto e fa, anche nel campo musicale, alle nostre celebrazioni. Ma il concetto espresso nello scritto di don Bonaccorso, nella sua totalità, mi sembra importante: la liturgia è un dono, un qualcosa che noi riceviamo, non qualcosa che facciamo noi. Se ancora crediamo, con Tommaso d’Aquino che *Theologia a Deo docetur, Deum docet et ad Deum ducit*, cioè che la teologia è insegnata da Dio, insegna su Dio e a lui conduce, allora dobbiamo riappropriarci, anche nel campo della musica liturgica, della grande lezione agostiniana del ritorno a Dio, un ritorno che ha bisogno anche della grande lezione dei nostri predecessori. Don Divo Barsotti, in un suo libro diceva:

*“Si parla di carità verso il prossimo, ma quale carità abbiamo avuto verso i nostri padri? Era tutto sbagliato, tutto era da rifare. Ci siamo sentiti impegnati a distruggere tutto, a riformare ogni cosa: la teologia, la liturgia, la morale, la pietà, il governo della Chiesa. Nulla è rimasto in piedi. Il rinnovamento è soltanto la desolazione di una fine. Ma questo sarebbe ancora poco se non volessero parlare ancora in nome del Cristianesimo e del Cristo. Perché non liberarsi della menzogna per dire finalmente che Dio ha mentito al Cristo o Cristo ha mentito agli uomini? Per la via che abbiamo intrapreso non si giungerà che a distruggere la fede”* (L’Attesa, pag. 116). Ecco, questa invettiva del grande mistico la possiamo applicare a tutto il male che si è fatto alla musica sacra, all’averla privata della sua funzione di *locus theologicus* per consegnarla al diletto auditivo (nel senso pinkeriano, cioè all’inutilità) dei poveri fedeli. Dovremmo tornare ancora ad Agostino: “*Sero te amavi, pulchritudo tam antiqua et tam nova. Sero te amavi! Et ecce intus eras et ego foris, et ibi te quaerebam et in ista formosa, quae fecisti, deformis irrueram*” (Tardi ti amai, Bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai! Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo; deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Confess. 10, 27, 38). Ecco, quella bellezza che la musica rappresenta e ripresenta la dobbiamo cercare attraverso un percorso di conoscenza nel più profondo di noi stessi. Ecco la funzione importante, direi fondamentale e fondante della musica sacra. Ecco perché essa dovrebbe essere una parte della teologia, non semplicemente un ornamento, spesso sgraziato e scomposto, alle nostre sempre più desolate liturgie domenicali. La musica è insegnata da Dio, ci insegna su Dio e a lui ci porta.

## “ALLORA MI DIVENNE CHIARO QUAL È IL FONDAMENTO DI UNA VERA PIETÀ LITURGICA...”

di Romano Guardini

(continua da pagina 2)

Tuttavia la luce era attutita. L'oro dormiva, e tutti i colori dormivano. Si vedeva che c'erano e attendevano. E quali sarebbero se rifulgesse il loro splendore! Solo qui o là un bordo luccicava, e un'aura chiaroscura si spalmava sul mantello blu della figura del Cristo nell'abside.

Quando portarono gli olii sacri alla sagrestia, mentre la processione, accompagnata dall'insistente melodia dell'antico inno, si snodava attraverso quella folla di figure del duomo, questo si rianimò.

Le sue forme si mossero. Entrando in relazione con le persone che avanzavano con solennità, nello sfiorarsi delle vesti e dei colori alle pareti e nelle arcate, gli spazi si misero in movimento. Gli spazi vennero incontro alle orecchie tese in ascolto e agli occhi in contemplazione. La folla stava seduta e guardava. Le donne portavano il velo. Nei loro vestiti e nei loro panni i colori aspettavano il sole per poter risplendere. I volti marcati degli uomini erano belli. Quasi nessuno leggeva. Tutti vivevano nello sguardo, tutti erano protesi a contemplare.

Allora mi divenne chiaro qual è il fondamento di una vera pietà liturgica: la capacità di cogliere il “santo” nell'immagine e nel suo dinamismo.

Monreale, sabato santo. Al nostro arrivo la cerimonia sacra era alla benedizione del cero pasquale.

Subito dopo il diacono avanzò solennemente lungo la navata principale e portò il Lumen Christi. L'Exsultet fu cantato davanti all'altare maggiore. Il vescovo stava seduto sul suo trono di pietra elevato alla destra dell'altare e ascoltava. Seguirono le letture tratte dai profeti, ed io vi ritrovai il significato sublime di quelle immagini musive.

Poi la benedizione dell'acqua battesimale in mezzo alla chiesa. Intorno al fonte stavano seduti tutti gli assistenti, al centro il vescovo, la gente stava attorno. Portarono dei bambini, si notava la fiera commossa dei loro genitori, ed il vescovo li battezzò.

Tutto era così familiare. La condotta del popolo era allo stesso tempo disinvolta e devota, e quando uno parlava al vicino, non disturbava. In questo modo la sacra cerimonia continuò il suo corso. Si dislocava un po' in tutta la grande chiesa: ora si svolgeva nel coro, ora nelle navate, ora sotto l'arco trionfale. L'ampiezza e la maestosità del luogo abbracciarono ogni movimento e ogni figura, li fecero reciprocamente compenetrare sino ad unirsi.

Di tanto in tanto un raggio di sole penetrava nella volta, e allora un sorriso aureo pervadeva lo spazio in alto. E ovunque su un vestito o un velo ci fosse un colore in attesa, esso era richiamato dall'oro che riempiva ogni angolo, veniva condotto alla sua vera forza e assunto in una trama armoniosa che colmava il cuore di felicità.

La cosa più bella però era il popolo. Le donne con i loro fazzoletti, gli uomini con i loro mantelli sulle spalle. Ovunque volti marcati e un comportamento sereno. Quasi nessuno che leggeva, quasi nessuno chino a pregare da solo. Tutti guardavano.

La sacra cerimonia si protrasse per più di quattro ore, eppure sempre ci fu una viva partecipazione.

Ci sono modi diversi di partecipazione orante. L'uno si realizza ascoltando, parlando, gesticolando.

L'altro invece si svolge guardando. Il primo è buono, e noi del Nord Europa non ne conosciamo altro. Ma abbiamo perso qualcosa che a Monreale ancora c'era: la capacità di vivere-nello-sguardo, di stare nella visione, di accogliere il sacro dalla forma e dall'evento, contemplando.

Me ne stavo per andare, quando improvvisamente scorsi tutti quegli occhi rivolti a me. Quasi spaventato distolsi lo sguardo, come se provassi pudore a scrutare in quegli occhi ch'erano già stati dischiusi sull'altare.

Coloro che attiveranno l'abbonamento a LITURGIA 'CULMEN ET FONTS' nell'anno 2017 con un importo pari o superiore a 23,00 euro ricevono in omaggio il testo di don Enrico Finotti LA LITURGIA ROMANA NELLA SUA CONTINUITÀ (Editrice Sugarco - pagine 352) Si prega di scrivere l'indirizzo in stampatello.





Rinnova la tua adesione e regala un abbonamento a  
**LITURGIA "CULMEN ET FONDS"**

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro - sostenitore 20 euro sul

**CONTO CORRENTE POSTALE n. 92053032**

opp. codice **IBAN: IT 23 B 076 0101 8000 0009 2053 032**

intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 -  
Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.